

#### sommario

luglio - settembre 2013

# rasseguma

Anno XXXV - n. 7-8-9 Luglio - Settembre 2013



Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia dall'Internamento dalla Guerra di Liberazione e loro familiari



Archivio Nazionale Ricordo e Progresso

DIREZIONE E REDAZIONE
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542

internet: www.anrp.it e-mail: anrpita@tin.it

Presidenti Emeriti
Francesco Cavalera
Umberto Cappuzzo

Presidente Nazionale

Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE

Salvatore Chiriatti

REDATTORI CAPO Giovanni Mazzà Rosina Zucco

#### REDAZIONE

Barbara Bechelloni Maristella Botta Matteo Cammilletti Maria Rossi

Sede Legale 00184 Roma - Via Sforza, 4

### Registrazione

- Tribunale di Roma n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-04
n. 46) art. 1 comma 1, DCB Roma

3 Un cambiamento sostanziale e doveroso di E. Orlanducci

L'ANRP per un'Italia rinnovata e solidale di M. Montagano

Programma XXVII Congresso
Nazionale ANRP

Poma ricorda
I'8 settembre 1943
di M. Coltrinari

**11** Figlio di una testimonianza di G. De Pascalis

Passaggio di consegne di C. Garavani

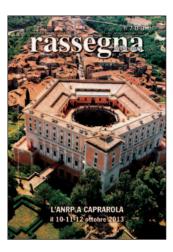
14 Le risposte all'interpellanza dell'On. Ulla Jelpke

18
Il memoriale di guerra
e la "verità" del testimone
di A. Ferioli

22 L'Italia come Patria antichissima e modernissima di G. Bechelloni

Attaccamento alla Patria e delusione nei confronti delle autorità italiane di S. Casarella

28 8 settembre 1943
il momento delle scelte
di M. Coltrinari



HANNO COLLABORATO

Giovanni Bechelloni Stefano Casarella Massimo Coltrinari Giancarlo De Pascalis Claudia Garavani Alessandro Ferioli Michele Montagano

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "rassegna" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) l'ANRP garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dagli associati lettori e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, scrivendo ad ANRP, Via Labicana, 15/a 00184 Roma.

Stampa
Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma
Dato alle stampe il 16 settembre 2013



c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

Un target mirato di 8.000 lettori Dopo la lettura, lascia che le idee circolino libere.



# IL MEMORIALE DI GUERRA E LA "VERITÀ" DEL TESTIMONE

di Alessandro Ferioli

Fin dall'antichità, alle narrazioni epiche della guerra (come i poemi omerici e l'Eneide, che esaltavano gli eroi intenti a conquistare la fama immortale e giustificavano le lotte tra popoli in quanto volute dagli dei) si affiancarono opere memorialistiche, come l'Anabasi di Senofonte e i Commentarii di Cesare, che si proponevano di descrivere la guerra soprattutto attraverso la testimonianza di chi l'aveva combattuta. Se ad attestare la veridicità del racconto epico s'invocavano le divinità che lo presiedevano (le Muse), la narrazione memorialistica era invece garantita dagli occhi stessi dell'autore che era stato protagonista diretto degli eventi: qui il narratore (quand'anche nascosto dietro la forma impersonale) coincideva con l'autore ed era anche un personaggio della storia, la cui dignità letteraria era ampiamente riconosciuta.

Nell'Italia contemporanea memorialistica bellica fiorì con le guerre d'Indipendenza, soprattutto a opera dei garibaldini che si proponevano di nobilitare l'impresa dei Mille inserendola in una celebrazione di dimensioni nazionali e sostanzialmente priva di voci dissonanti (uno dei punti più alti è il diario, rielaborato a posteriori, di G. C. Abba, Noterelle d'uno dei Mille, 1880). Fu però l'esperienza traumatica della Prima guerra mondiale a cambiare la forma del memoriale, dove il mero succedersi di fatti fu sovente sostituito da una continua rimessa in discussione, da parte dell'autore, motivazioni, atteggiamenti e percezioni di fronte a un conflitto che aveva condotto alla brutalizzazione del combattente: E. Lussu, autore di Un anno sull'altipiano (1938), trovò nella memoria autobiografica del conflitto un rinnovato impegno etico di solidarietà con le classi sociali più umili e un rifiuto netto della guerra (ma non della violenza necessaria per combattere il Fascismo). D'altra parte, gli scrittori s'accorgevano che la lingua che possedevano era inadeguata a comunicare la realtà della trincea, perché le risorse letterarie cui attingevano trasformavano la narrazione in cliché eufemistici. Fu però la Seconda guerra mondiale a produrre una moltiplicazione dei libri di ricordi, sia per la molteplicità e diversità dei fronti di guerra su cui i militari furono impegnati, cui s'aggiunse la lotta partigiana, sia per la gravità che i due eventi maggiori, la Shoah e la bomba atomica, conferirono al conflitto: fu così che nel dopoguerra, in linea con il clima culturale del Neorealismo, la memorialistica s'impose come genere di punta, dando vita peraltro ad alcuni dei capolavori letterari del Novecento. L'importanza del memoriale nella ricerca storica (ciò di cui ci

occupiamo ora) è di tutta evidenza: basti considerare che furono proprio dei ricordi scritti con indubbia qualità letteraria, come quelli di M. Rigoni Stern, a far entrare la campagna di Russia nella memoria nazionale, e che la conoscenza delle vicende dei prigionieri di guerra per lungo tempo fu dovuta in maniera preponderante a memoriali e diari, al punto che la storiografia dové muovere i suoi primi passi proprio da quelli e con quelli confrontarsi. L'apprezzamento della scrittura memorialistica, che in taluni casi può assumere valore letterario, non deve tuttavia farci dimenticare il problema principale dello storico, ovvero la valutazione del memoriale come fonte di conoscenza storica. Sappiamo che quello del testimone è un racconto basato su una verità soggettiva, giacché il punto di vista del protagonista è sempre parziale, dipendente da un'esperienza personale per forza di cose circoscritta e che nel corso del tempo si è modificata nella percezione del protagonista. Cosicché la differenza fra le annotazioni contenute in un diario coevo e i ricordi di un memoriale non è tanto in termini di esattezza della percezione e della memoria (tanti dati sono ignorati o dimenticati fin da subito, come si può constatare raccogliendo le deposizioni dieci minuti dopo un sinistro stradale) quanto piuttosto della loro distorsione nel corso del tempo. Ammettendo i

limiti della testimonianza, P. Levi ci ammonisce che «per una conoscenza del Lager i Lager stessi non erano sempre un buon osservatorio», aggiungendo più oltre che il testimone integrale del lager sarebbe effetti colui che è giunto davvero all'ultimo stadio dell'annientamento psicofisico: il "musulmano" deceduto nel campo, ovvero colui che non può più testimoniare. Prendendo spunto da qui, G. Agamben sostiene che è impossibile testimoniare Auschwitz e che di ciò sono attestazione proprio i sopravvissuti, per il fatto di prendere la parola al posto del "musulmano"1. Occorrerebbe altresì - e sarebbe un argomento troppo ampio per trattarne qui - tenere in considerazione quelli che hanno sempre taciuto, cercando di comprendere le ragioni della loro scelta, con i disagi da essi provati o, all'opposto, i meccanismi mnestici che hanno provocato in loro l'oblio. Prescindendo dalle situazioni estreme, per un corretto inquadramento del memoriale è d'obbligo affidarsi alle ricerche sulle funzioni mnestiche. Secondo le teorie di F. C. Bartlett<sup>2</sup>, la memoria è uno sforzo di ricostruzione che, muovendo dalle conoscenze presenti del soggetto, cerca di ricomporre a posteriori il significato del ricordo; sicché essa non è un mero archivio di dati relativi al passato, come superficialmente si crede, bensì la ricostruzione e la reinterpretazione del ricordo che viene modellato secondo gl'interessi e le conoscenze del soggetto nel presente. Piuttosto che verso la fedeltà all'esperienza di ieri, è quindi uno sforzo verso il significato, che viene adattato a soddisfare le istanze di un soggetto inserito in un contesto storico, sociale, culturale e psicologico in perpetua evoluzione. Ciò significa che la narrazione comporta dimenticanze inconsapevoli, ma anche reticenze volute o aggiustamenti che giungono, nei casi estremi, sino a possibili manipolazioni situate al confine con il diritto d'invenzione proprio della letteratura. Si danno così diverse gradazioni di scrupolosità dell'autore nella correttezza della ricostruzione dei fatti. È noto il caso di C. Malaparte, che nel suo famoso reportage di guerra, Kaputt, descrive il massacro degli ebrei di Jasci - da

vivacità impressionanti, dando vita a immagini indimenticabili come quella del malcapitato finito sotto un carro armato e trasformato in bandiera, e addirittura inserendo nella narrazione commenti di un collega giornalista che era con lui al fronte e che, poi, ha negato la vicenda<sup>3</sup>. È invece sostenuto da un assoluto scrupolo di adesione alla realtà E. Corti, che nella nota a I più non ritornano (1947) scrive: «La mia maggior preoccupazione fu di rispettare in tutto la verità: al punto di poter giurare sul contenuto non soltanto dell'insieme, ma di ogni singola frase. [...] Ho fermata la penna quando m'accorgevo di non ricordare con sufficiente chiarezza una qualsiasi cosa ch'ero sul punto di scrivere, anche se ciò poteva nuocere al racconto»<sup>4</sup>. Anche nelle opere di Primo Levi, quali Se questo è un uomo e La tregua, lo scrupolo scientifico dell'autore fa sì che una sobria narrazione delle cose vedute sia mantenuta sempre distinta da commenti e giudizi a posteriori che, espressi con frasi nette e dure, delineano lo spazio della riflessione in cui ci si sforza di comprendere le motivazioni profonde degli eventi.

Chiunque sia l'autore del memoriale, affinché le informazioni in esso contenute assumano rilevanza storica di *dato di fatto* occorre una concordanza di più testimonianze sulla base dei principî, noti alla metodologia storiografica, della *somiglianza che giustifica* (quella derivante dalla condivisione di esperienze analoghe in un contesto uniforme) e della *somiglianza che discredita* (quella

che suscita dubbi per l'eccessiva uniformità sin nei minimi dettagli). Occorre inoltre, per lo meno riguardo ai passaggi cruciali e agli eventi più importanti fra quelli attestati, una ricognizione di tutte le fonti disponibili, confrontandole e facendole interagire per evidenziare eventuali disaccordi con l'autore del memoriale e apportare le debite correzioni. Già M. Bloch adduceva, come esempio di scuola, le incongruenze tra la rievocazione di un episodio delle guerre napoleoniche contenuto nei Mémoires del generale J.-B. de Marbot e altre fonti che platealmente smentiscono narrazione, concludendone che la constatazione di una discordanza deve per forza di cose portare, in base al principio di non contraddizione, all'accettazione di una sola delle versioni<sup>5</sup>.

Poiché la metodologia applicata per l'analisi dei memoriali è d'importanza capitale per il loro utilizzo nella ricerca, vorrei indicare ora alcuni nodi essenziali relativi a una lettura critica. In primo luogo sembra rilevante ragionare sui criteri seguiti per accertare l'eventuale dipendenza di una fonte narrativa da altre, basandosi, come insegnava E. Bernheim, sul principio secondo cui due o tre persone che riferiscono lo stesso fatto non lo descrivono mai pienamente nello stesso modo per quanto attiene al contenuto e alla forma<sup>6</sup>. In generale possiamo affermare che, nel caso dei memoriali, maggiore è la distanza temporale dai fatti narrati e minore l'interesse storiografico della



narrazione: più passa il tempo, infatti, e più i ricordi personali sono deformati non soltanto dalle esperienze di vita ma anche dalla conoscenza di altre memorie e opere storiografiche. È tipico il caso di eventi che all'autore non erano sufficientemente noti all'epoca e che lo divengono in seguito alla lettura di libri o al confronto con altri reduci, producendo una conseguenza sulla narrazione ove il protagonista si dimostra, ad esempio, informatissimo su struttura e modalità di funzionamento di una radio clandestina di cui, nel lager, sapeva in realtà poco o nulla, ma di cui ha appreso compiutamente in seguito, leggendo il resoconto dei tecnici che vi operavano. Qui all'autore non è addebitabile la falsità. ovviamente, ma semmai un eccesso di zelo nella descrizione di fatti che. non soccorrendo a sufficienza la conoscenza diretta, ha integrato con ulteriori fonti d'informazione, anche per avvalorare più compiutamente la sua presenza sul posto. È in definitiva quello che Bartlett chiama il carattere costruttivo della percezione e della memoria, che spinge il soggetto a integrare i vuoti della percezione aiutandosi con ciò che ha già sperimentato in situazioni analoghe o descrivendo ciò che suppone adatto a chiarire la situazione. Inoltre, se è vero che il ricordo di un'esperienza passata viene riportato a un formato standard semplificato e sintetizzato, adeguato al presente, cui egli dà il nome di schema,

i dettagli che mal si accordano con tale schema – o comunque difficilmente spiegabili – saranno cancellati o ridotti a convenzione (attività *costrittiva* della memoria), mentre altri possono essere prodotti in coerenza con lo schema per chiarire i ricordi con particolari e sfumature (attività *generativa* della memoria).

Inoltre occorre domandarsi quale sia la tendenza ideologica (in senso lato) dell'autore del memoriale, lo scopo (non necessariamente esclusivo) che egli si prefiggeva di conseguire e la sua visione generale degli eventi. In questa prospettiva, se è vero che la conoscenza dell'autore può darci elementi utili all'approccio con il suo scritto è anche - e forse soprattutto - vero che è quest'ultimo a restituirci il miglior profilo del suo autore: difatti, giacché il racconto di un ricordo viene elaborato all'interno del soggetto, impregnandosi delle sue caratteristiche, ogni testimonianza costituisce anche un ritratto di chi la fornisce, in una reciprocità di rapporto identitario. In generale, il memoriale di chi ha vissuto eventi enormi come la guerra e la deportazione condivide, più o meno coscientemente, lo scopo di J. Améry, secondo cui il ricordo individuale appartiene all'insieme della società e deve integrarsi nella memoria collettiva, al punto da concluderne che «Auschwitzè passato, presente e futuro della Germania»<sup>7</sup>. Le finalità di un memoriale, quindi, si collocano al crocevia tra esperienza

personale e dimensione pubblica, tra il passato e una realtà presente che è costituita da una simultaneità di sensazioni e ricordi assieme.

Lo scopo del memoriale di un aderente alla RSI può essere quello di giustificare una condotta eterodossa rispetto alla linea resistenziale. secondo diverse motivazioni: la fedeltà al passato di combattente e alla memoria dei Caduti sui fronti guerra (Gandini); un'assenza generalizzata di valori che, nello sfacelo generale, impone di salvare la vita; l'indifferenza alle due parti in gioco (tedeschi/Alleati), che parifica ogni scelta nella considerazione di essere comunque mercenari al soldo dello straniero (Costa)<sup>8</sup>. Il memoriale di un reduce dalla prigionia in URSS pubblicato subito dopo il rimpatrio, specialmente se l'autore è un ufficiale, risente facilmente della polemica politica italiana in piena guerra fredda: secondo la posizione ideologica dell'autore, esso potrà mettere in risalto le responsabilità del regime fascista e degli alti comandi e pronunciare una severa condanna della guerra (Tolloy, Gambetti), oppure potrà sostenere la causa del rimpatrio dei militari ancora trattenuti, denunciando le colpe dello stalinismo per la morte dei prigionieri e quelle dei commissari politici comunisti per i tentativi di lavaggio del cervello (ne è un esempio il resoconto del "processo D'Onofrio")9. Altre motivazioni, nel corso dei decenni che ci separano dai fatti narrati, sono riconoscibili in episodi contingenti che ebbero un riflesso del tutto personale nel vissuto dell'autore: quando pubblicai il memoriale di un prigioniero in Russia, risalente alla fine degli anni ottanta, mi accorsi che a spingere l'autore alla scrittura della propria "verità" erano state, al contempo, le polemiche per i fatti di Leopoli e una trasmissione televisiva in cui un cappellano militare rievocava la sua prigionia<sup>10</sup>. Un punto di vista decisamente originale è quello che ha ispirato in tempi recenti un IMI che ha scritto i suoi ricordi come una sorta di romanzo picaresco, facendone emergere prevalentemente gli aspetti piacevoli. nella consapevolezza che nonostante tutto i giovani di allora reagissero alla mala sorte aggrappandosi agli aspetti più gioiosi



della vita: sicché – scrive nella *Dichiarazione* iniziale – «chi volesse leggere di patimenti, di sofferenze, di dolorose crudeli condizioni... di paure, di terrori, di morti... si legga i numerosi diari o racconti che sono stati scritti da molti altri»<sup>11</sup>.

dunque motivazioni Esistono individuali, o circoscritte a piccoli gruppi, e tendenze generali che possono essere osservate secondo una visione più ampia. Per usare la terminologia di F. de Saussure, sono possibili analisi sia sincroniche (ovvero sugli scritti pressoché contemporanei) che diacroniche (quando gli scritti sono esaminati in una prospettiva storica allo scopo di evidenziare permanenze e/o mutamenti). In un'ottica sincronica si apprezza il taglio neorealistico dei memoriali pubblicati nel secondo dopoguerra, allorquando cambiamento il della forma costituzionale dello Stato, il più vasto coinvolgimento di persone nel conflitto e la molteplicità delle esperienze alimentarono uno slancio rinnovatore sostenuto da un certo ottimismo per il futuro. Nella *Prefazione* per l'edizione del 1964 del suo romanzo Il sentiero dei nidi di ragno (1947), Italo Calvino rievocò l'esplosione narrativa del dopoguerra italiano come «un fatto fisiologico, esistenziale, collettivo» che coinvolse non solo gli scrittori di talento e i memorialisti occasionali. ma perfino l'oralità: «L'essere usciti da un'esperienza - guerra, guerra civile - che non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un'immediatezza di comunicazione tra lo scrittore e il suo pubblico: si era faccia a faccia, alla pari, carichi di storie da raccontare, ognuno aveva avuto la sua, ognuno aveva vissuto vite irregolari, drammatiche, avventurose, ci si strappava la parola di bocca. La rinata libertà di parlare fu per la gente al principio smania di raccontare: [...] ci muovevamo in un multicolore universo di storie». Al contempo, proprio l'enormità delle esperienze vissute provocò nel dopoguerra quella che L. Langer definì per le vittime della Shoah la memoria antieroica, ovvero il ricordo di un evento traumatico espresso da un io disintegrato (a diminished self), privo della capacità di controllo di concetti come la scelta, il volere, la riflessione ecc. e che non riesce a elaborare a posteriori l'orrore del campo di concentramento e, quindi, a definire una via d'uscita salvifica; una memoria, insomma, non in pace con sé stessa, priva di prospettive e incapace di "guarire"<sup>12</sup>.

Un esempio di ottica diacronica, invece, è quello che proponeva già nel 1970 M. Isnenghi in alcune pagine del suo Il mito della Grande guerra: il tentativo di delineare una storia delle guerre italiane del Novecento assumendo come filo conduttore i memoriali degli ufficiali alpini. Questi furono difatti gli edificatori di una vera e propria mitologia del combattentemontanaro alpino, alieno politica e diffidente verso lo Stato, tendenzialmente conservatore e solidamente integrato nel suo reparto reclutato su base territoriale, bestemmiatore ma rassegnato al dovere per spirito di corpo e lealtà superiori e commilitoni. Quindi la fioritura (e il successo) dei memoriali alpini corrisponderebbe a due fenomeni: da un lato la percezione che l'alpino combatta ancora, nel Novecento, una guerra sostanzialmente "tradizionale", quasi antimoderna, dove l'uomo con i suoi valori (e col suo mulo) è la risorsa principale e dove il combattimento rimane ancora nei limiti dell'accettabilità; dall'altro lato, la figura del combattente-montanaro rappresenterebbe «una variante rilevata di quella del contadinosoldato», fedele all'ordine militare quanto quello sociale. Sicché sarebbe l'alpino a garantire la ricomposizione ordinata delle fratture sociali e culturali, restituendo alla guerra il suo volto consueto e alla società la rassicurante immobilità dei rapporti di classe<sup>13</sup>.

Stando a quanto fin qui osservato, quale opinione bisognerebbe dunque trarre, in definitiva, sulla qualità di fonte storica del memoriale di guerra? Sapere che l'autore non ci racconta la "verità" oggettiva e completa dei fatti accaduti, nemmeno quando si sforzi in buona fede di farlo, potrebbe indurre a diminuire il valore del memoriale o addirittura a negarlo totalmente. Non è così, ovviamente: anzi, la consapevolezza dei limiti del ricordo e dei meccanismi che presiedono la memoria (e la sua narrazione) conferisce ulteriore valore

a questa fonte storica proprio per il fatto di saperla gestire e impiegare correttamente. L'oscillazione stabilità e instabilità, oltre che fra attendibilità e inattendibilità ricordo, per cause dipendenti da insufficienza della memoria e dalle attività che strutturano i ricordi. consente di apprezzare nella giusta luce la credibilità, complessiva e particolare, di una testimonianza insufficiente, certo, ma insostituibile. Se è vero che alla rievocazione della guerra fornì un contributo dirompente il cinema, che da un secolo c'impressiona con la forza dell'immagine, è anche vero però che «la fenomenologia psicologica e mentale della nuova percezione risulta analizzabile guerra un'elaborazione solo attraverso scritta, tanto meno riducibile alla sua configurazione esteriore quanto profonda»<sup>14</sup>. Insomma testimonianza resta, ancora oggi, l'unico modo per comprendere e per reagire agli orrori del Novecento e all'addomesticazione della storia, poiché – per dirla con P. Levi – «l'intera storia del breve "Reich Millenario" può essere riletta come guerra contro la memoria, falsificazione orwelliana della memoria, falsificazione della realtà, fino alla fuga definitiva dalla realtà medesima».

P. Levi, *I sommersi e I salvati*, Torino 1986, p. 8 (la cit. finale è a p. 20); G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz*, Torino 1998, p. 153.

<sup>2</sup> F. C. Bartlett, Remembering, London 1932.

<sup>3</sup> L. Pellegrini, *Le guerre di Malaparte*, «Storia illustrata», n. 192 (nov. 1973).

<sup>4</sup> E. Corti, *I più non ritornano*, Milano 2007, p. 246.

M. Bloch, Apologia della storia o mestiere di storico, Torino 1969, p. 104.

<sup>6</sup> F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, Roma-Bari 2000, pp. 125 sg.

J. Améry, Intellettuale ad Auschwitz, Torino 1987, p. 131.

M. Gandini, La caduta di Varsavia, Milano 1963;
 U. Costa, 8 settembre '43: ho giurato, Roma 2005.

<sup>9</sup> G. Tolloy, Con l'Armata italiana in Russia, Torino 1947; F. Gambetti, I morti e i vivi dell'Armir, Milano 1949; Il processo D'Onofrio e la verità, Bologna 1949.

B. Cecchini, Memorie di un celoviek bersagliere, a c. di A. Ferioli, San Giovanni in Persiceto 2008.

R. Mereghetti, Le avventure di un giovane che andò soldato e fece la guerra... e altre cose piacevoli, Reggio Emilia 2005.

<sup>12</sup> L. Langer, *Holocaust Testimonies*, New Haven-London 1977, p. 177.

<sup>13</sup> M. Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, Bologna 2007, p. 340 sg.

<sup>14</sup> A. Casadei, La guerra, Roma-Bari 1999, p. 51.